

Olimpia Gargano

Université Nice Sophia Antipolis

*Scritture in filigrana. Note a margine della
prima traduzione italiana di M. Edith Durham,
High Albania, Londra, 1909 (Nella Terra del
Passato Vivente. La scoperta dell'Albania
nell'Europa del primo Novecento, Lecce, 2016)*

Abstract

In the spring of 1908, the English artist and writer Edith Durham left Scutari on the way to High Albania, to visit lands barely explored by foreign travellers. Whereas a century before Lord Byron had celebrated Southern Albania, to which he dedicated several magnificent lines of his Childe Harold's Pilgrimage, Northern regions remained shrouded in mystery: as Thomas Carlyle would put it, they were the lands of the "unspeakable Turk", the frontier between Islam and Christianity. Her journey into the unknown led Durham to learn about customs and traditions whose origins were lost in the mists of myth, a small universe close to the coasts of the eastern Adriatic, prodigiously remaining at the margins of time and history. The results of Durham's research were published in High Albania (1909), one of the most famous travel books about the tiny Balkan country. This paper deals with some features emerging from the first Italian translation of the Durham travelogue, in particular with the literary references which provided Durham with the methodological and conceptual coordinates that frame her insight into Albania.

Keywords: *Comparative Literature; Albania; M. Edith Durham; Imagology; Travel Literature.*

Viaggiare fra culture e luoghi diversi dai propri può provocare reazioni di varia natura: curiosità, sorpresa, simpatia, ammirazione, disagio o anche inquietudine, secondo le attese, il livello di sensibilità e le esperienze che abitano il paese interiore dell'osservatore. Se poi il viaggio diventa letteratura, può creare parole e versi che restano incisi nella memoria collettiva.

Prendiamo ad esempio una frase come *das Land, wo die Zitronen blühen*, “la terra dove fioriscono i limoni”: da quando Goethe dedicò all'Italia versi fragranti di sole e profumi mediterranei, questa è diventata una delle immagini che identificano il nostro paese. “*Dahin! Dahin!*”, ripeteva Mignon, struggendosi di desiderio per la patria da cui era stata rapita quando era bambina. “Laggiù!, laggiù”, dove tra foglie cupe brillavano arance d'oro e crescevano vigorosi il mirto e l'alloro; soltanto laggiù, in un Altrove annidato nelle profondità della sua anima, avrebbe potuto essere felice.

Nella poesia romantica questa era la *Sehnsucht*, la tensione perenne fra la nostalgia di un passato indistinto e l'anelito verso una lontana felicità, la ricerca del “fiore azzurro” che è al tempo stesso fonte d'ispirazione e anelito verso l'infinito, e l'irraggiungibile.

Qualcosa del genere dovette succedere a Edith Durham quando nell'estate del 1900 intravide in lontananza “le montagne azzurre dell'Albania”, il paese che per chiunque vi si sia appassionato leggendo i suoi libri sarebbe diventato *The Land of the Living Past*¹, “la Terra del Passato Vivente”.

¹Mary Edith Durham, *High Albania*, London, Edward Arnold, 1909, prima pagina non numerata.

Mary Edith Durham era arrivata sulle rive dell'Adriatico orientale in maniera apparentemente simile a quella delle migliaia di turisti che vi affluivano da tutta Europa in cerca di esotismi a buon mercato. Il principato del Montenegro era una versione naif dell'attuale principato di Monaco; il palazzo reale dell'allora capitale Cetinje era stato soprannominato la *Biljarda* da quando a metà dell'Ottocento il principe-poeta Petar II Petrović-Njegoš, grande innovatore, vi aveva fatto trasportare un tavolo verde, forse il primo di tutti i Balcani.

Mentre i suoi compagni di viaggio restavano prudentemente fedeli agli itinerari tracciati dai loro Baedeker, Edith Durham non provava alcun interesse per il folclore confezionato a uso di visitatori sprovveduti. Lei voleva scoprire quello che restava celato ai più: quei popoli le cui lingue echeggiavano di accenti inconsueti e sonorità sconosciute custodivano usanze e tradizioni secolari. Era un mondo ancora inesplorato che poteva schiudersi soltanto a chi avesse avuto la pazienza, la tenacia e l'audacia di addentrarsi dove mai uno straniero si era inoltrato prima di allora. Lei lo fece, con la tranquilla sicurezza di un'artista inglese trentasettenne, single, proveniente dalla solida e colta borghesia londinese, che nella passione per la conoscenza e la scoperta scientifica trovò compenso ai disagi e alle incognite di esplorazioni a cavallo fra sentieri impervi e popolazioni ignote.

Lasciando Cettigne attraverso la sua unica strada d'accesso, ben presto raggiungiamo la sommità del passo, e una svolta improvvisa ci rivela le terre in lontananza. Abbiamo attraversato l'Europa fino ai confini della cristianità, e ora siamo sulla fortezza di roccia, col nemico in vista. La strada bianca serpeggia lungo il fianco della montagna, e molto più in basso si stende la verde vallata e il suo minuscolo

villaggio, Dobrsko Selo; da tutti i lati sorgono balze selvatiche e maestose; laggiù in lontananza splende il magnifico lago d'argento di Scutari. Di là da esso, le montagne azzurre dell'Albania, dai picchi scintillanti di neve perfino a giugno, diventano sempre più evanescenti, e la terra del mistero e dei terribili turchi svanisce nel cielo — una scena così maestosa e impressionante che la sua sola vista vale l'intero viaggio dall'Inghilterra².

L'Albania divenne il suo *Dahin*, un “laggiù” che esercitava su di lei un richiamo irresistibile. Era l'inizio del suo viaggio di formazione, una *Bildungsreise* che le cambiò la vita aprendole terreni di ricerca inesplorati, fuori e dentro se stessa.

Che quella non fosse una *iustissima tellus*³, la “terra generosa” che nella poesia virgiliana concede i suoi frutti a chi la lavora col sudore della fronte, Durham l'aveva visto con i suoi occhi percorrendo la Malsia e Madhe (le “Grandi Montagne”) nelle Alpi albanesi nord-occidentali,

“poiché il lavoro incessante vi trova scarsa ricompensa. Le sue vaste estensioni di roccia brulla, le valli cupe, sono simbolo di lunghe esistenze di sforzi vani e speranze insoddisfatte”⁴.

L'espressione latina tratta dalle *Georgiche* di Virgilio è solo uno degli echi della grande letteratura che, come vedremo, risuonano nella scrittura di Edith Durham.

²Mary Edith Durham, *Through the Lands of the Serb*, London, Edward Arnold, 1904, p. 15. (Trad. personale).

³Mary Edith Durham, *High Albania*, *op. cit.*, p. 79.

⁴Mary Edith Durham, *Nella Terra del Passato Vivente. La scoperta dell'Albania nell'Europa del primo Novecento*. Introduzione, traduzione, note e appendice di Olimpia Gargano, Lecce, Besa, 2016, p. 95.

A questo punto sono costretta a parlare in prima persona, poiché queste pagine sono scritte a seguito del — graditissimo — invito di Monica Genesin a raccontare la mia esperienza di traduzione di *High Albania*. Comincio dal momento in cui una decina d'anni fa, mentre lo leggevo per la prima volta, desiderai di poterlo tradurre: quella scrittura asciutta, l'humour con cui l'autrice-protagonista faceva fronte alle situazioni più imprevedibili, la vivacità del racconto e la tenacia della sua ricerca scientifica mi avevano catturato. Mi sembrava di vedere quei luoghi con i suoi occhi, di entrare insieme con lei nelle abitazioni dei Mirditi dove nessuno straniero, per di più donna, aveva mai messo piede. Non molto tempo dopo aver letto il libro andai per la prima volta in Albania; il desiderio di tradurlo si realizzò invece qualche anno fa, quando l'editore accettò la mia proposta. Nacque così *La Terra del Passato Vivente*.

Tradurre mi piace moltissimo; fare da tramite fra scritture diverse mi dà la possibilità di lavorare con le parole, di scavarci dentro per cercare di trarne il significato il più possibile vicino a quello voluto dall'autore. Per di più, volgere in lingua italiana il più famoso fra i libri di viaggio in Albania, quello che coglie l'essenza stessa del paese cui avevo cominciato a dedicare i miei studi mi riempiva di gioia: era come entrare nel laboratorio dell'autrice e usare gli stessi suoi strumenti.

Fin dall'inizio, nel massimo rispetto del testo originale, ho scelto di lasciare invariati nomi comuni e toponimi albanesi secondo la grafia usata dall'autrice, anche quando fosse sensibilmente diversa da quella attuale, limitandomi a segnalarne le differenze in nota. Allo stesso modo mi sono regolata di fronte ad alcuni errori di datazione presenti nell'originale, perché il testo non perdesse le caratteristiche, anche formali, del periodo storico in cui è stato scritto.

Ma il bello è arrivato dopo: quella scrittura di cui da lettrice avevo ammirato la superficie, sotto la lente d'ingrandimento della traduzione lasciava trapelare una trama fitta di riferimenti letterari antichi e moderni, disseminati qua e là come fili d'oro e d'argento in una stoffa apparentemente frugale, in perfetto stile Durham.

A questo proposito riporto un episodio raccontato da lei stessa in uno dei suoi libri successivi a *High Albania*. Il principe Nicola del Montenegro, che desiderava conoscerla di persona dopo averne tanto sentito parlare, le aveva mandato un alto funzionario di corte per invitarla a palazzo; lei, che quell'invito lo stava aspettando da un po', ne fu felicissima e rispose che era pronta ad andarci anche subito. Di fronte allo sguardo perplesso dell'ufficiale che osservava il suo abbigliamento ordinario, aggiunse che il massimo che poteva fare sarebbe stato lavarsi le mani, perché comunque non aveva abiti da cerimonia. Arrivata a corte si ritrovò nel bel mezzo di una serata di gala; il principe le andò incontro in alta uniforme, il petto coperto di una panoplia di medaglie e onorificenze. Compiaciuta e divertita, Edith conversò amabilmente con lui senza provare il minimo imbarazzo. Tanto, pensava lei, se uno è davvero interessato a te non si curerà del tuo aspetto; e se non hai niente da dire, nessun abito al mondo ti potrà aiutare⁵.

Lei invece di cose da dire ne aveva tante, a cominciare dai risultati delle sue ricerche etnoantropologiche su usi, costumi, credenze, tatuaggi e acconciature rituali, amuleti, un campo in cui si era formata da autodidatta; per non parlare della sua straordinaria collezione di canti tradizionali dell'Alta Albania registrati su un fonografo a rulli di cera che si portava dietro di

⁵L'episodio è tratto da: M. Edith Durham, *Twenty Years Of Balkan Tangle*, London, G. Allen & Unwin Limited, 1920.

Scritture in filigrana. Note a margine della prima traduzione italiana di M. Edith Durham, High Albania, Londra, 1909

villaggio in villaggio. Ciò nonostante, la sua scrittura era come il suo abbigliamento: schiva, essenziale, riluttante ad attirare l'attenzione sulla forma invece che sul contenuto.

Infatti, *High Albania* nasce come relazione scientifica scritta su invito di sir William Ridgeway, noto classicista che proprio quell'anno (1908) era diventato presidente del *Royal Anthropological Institute*. Ridgeway aveva conosciuto Durham a Londra, alla *Balkan States Exhibition* del 1907, dove lei rappresentava ufficialmente il Montenegro (su incarico del principe Nicola, di cui dicevamo in precedenza). Colpito dai manufatti che lei aveva riportato dai suoi primi viaggi e dai racconti delle sue esperienze, Ridgeway le aveva chiesto di condurre una vera e propria campagna di ricerca, cosa che Durham fece nella primavera dell'anno successivo, quando partendo da Scutari percorse le terre albanesi fino al Kosovo. I risultati furono pubblicati due anni dopo⁶, mentre il racconto di quel viaggio diede origine ad *High Albania* (1909).

Edith Durham non era nuova alla scrittura narrativa. Il suo libro precedente, *Through the Lands of the Serb* (1904), dedicato al suo primo incontro con la cultura balcanica, è ancora più vivace e brillante, proprio perché scritto quando ancora non era impegnata nel ruolo di osservatrice scientifica; un libro che dovrebbe essere tradotto quanto prima, per colmare almeno in parte il vuoto di conoscenze che c'è tuttora in Italia, tanto su un'artista, etnologa e scrittrice come Mary Edith Durham quanto, più in generale, sulla letteratura di viaggio in Albania.

Ma quello che rende così particolare *Nella Terra del Passato Vivente* è che, pur essendo nato come relazione di viaggio, è

⁶Mary Edith Durham, « High Albania and its customs in 1908 », *Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain & Ireland* - Vol. 40, Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, 1910, London, p. 453-472.

intessuto di citazioni che vanno dai classici greci e latini a tutta la letteratura inglese, da Chaucer a Shakespeare, da Francis Bacon ad Alfred Tennyson, Walter Scott, Robert Browning, Charles Dickens e altri. Eccezion fatta per Chaucer, i cui *Racconti di Canterbury* risuonano più volte nella narrazione con l'effetto di accentuare l'alone di "antichità" che circonda persone e situazioni, gli altri autori non sono menzionati esplicitamente, ma entrano direttamente nel testo attraverso brevissime citazioni in prosa o versi, riportate fra virgolette o anche senza, e incluse nel testo primario senza indicazione delle fonti. Che questo avvenisse perché esse erano sufficientemente familiari ai lettori inglesi da rendere superfluo specificarne l'origine, o perché Edith Durham non voleva dare ai suoi scritti l'alone della letterarietà, mantenendoli invece su un piano di (apparente) semplicità, sta di fatto che scovare le citazioni "nascoste" e risalire ai rispettivi autori è stata una delle belle sfide proposte da questa traduzione.

Vediamone qualche esempio. Nel I capitolo Durham racconta di antiche lotte territoriali e di potere fra diocesi limitrofe. La sua esposizione termina con una metafora: "*The hungry sheep looked up and were not fed*"⁷ ("Le pecore affamate alzarono lo sguardo e non furono nutrite"). Soltanto le virgolette fanno capire che si tratta di una citazione. Pertanto, la traduttrice ha dovuto pensare un po' prima di rintracciarne la fonte in *Lycidas*, un'elegia pastorale (1638) di John Milton: nel passo in questione, l'autore del *Paradiso Perduto* alludeva alla corruzione del clero. Inserendo tale verso nel suo profilo storico dell'Albania, Durham fa capire il proprio giudizio sulle vicende di cui sta raccontando, creando nella mente del lettore un'immagine di forte impatto espressivo.

⁷Mary Edith Durham, *High Albania*, *op. cit.*, p. 7.

Uno dei capitoli più suggestivi di tutto il libro è dedicato al ritorno di Prenk Bib Doda, il principe ereditario dei Mirditi che per quasi vent'anni era stato relegato in esilio in Anatolia dal governo ottomano. Per dare un'idea dell'entusiasmo con cui i clan dell'Alta Albania si preparavano a festeggiare il suo arrivo, Durham prende spunto da Walter Scott, che nel suo poema *La donna del lago* (1810) cantava “*Hail to the Chief who in triumph advances*” (“Salute al capo che avanza trionfante”, un verso che alla fine della Guerra d'Indipendenza fu associato a una marcia in onore del presidente degli Stati Uniti).

La descrizione del raduno dei clan della Mirdizia intorno al loro principe assume toni da romanzo cavalleresco; qui, il riferimento è alla foresta incantata in cui si svolge la commedia di Shakespeare *Come vi piace*, dove il duca in esilio è circondato dai suoi sostenitori.

Entrammo in massa nel bosco, dove sotto un grande albero fu steso un tappeto. Lui si accomodò su una sedia, col suo fez cremisi che riluceva stagliandosi sullo sfondo del fogliame verde. Poi gli furono presentati tutti i suoi parenti maschi, molti dei quali nati dopo il suo esilio. Io pensavo alla Foresta di Arden, dove “trascorrevano piacevolmente il tempo, come nell'Età dell'Oro”; ognuno si faceva avanti a turno – “un eroe splendido fra tutta la folla” –, s'inginocchiava e rendeva omaggio, baciando la mano del suo capitano con semplice dignità. Gli uomini dei clan gli stavano intorno in un grande cerchio, mentre il sole danzava sui loro abiti chiari screziandoli e risplendendo su canne di fucili e cartucchiere⁸.

Così come l'osservazione dei marchi delle filigrane che traspaiono nelle pagine dei codici manoscritti aggiunge informazioni su luoghi e date di produzione, l'analisi comparata

⁸Mary Edith Durham, *Nella Terra del Passato Vivente*, op. cit., p. 336-337.

delle citazioni interpolate nel testo aiuta a inquadrare meglio il corredo di letture che hanno nutrito l'immaginario dell'autrice e gli spazi concettuali entro cui si muove la sua rappresentazione. Fra le coordinate di tipo più strettamente ideologico troviamo le citazioni dei *Saggi* (1625) del filosofo inglese Francis Bacon, simmetricamente disposte in apertura e fine del volume, come a indicare i criteri di giudizio con cui Durham considera, rispettivamente, la natura umana (nella Prefazione) e la situazione politica dell'Albania nell'autunno 1908 (nell'Epilogo).

Il primo brano è riportato nel corso dei ringraziamenti per le persone che l'hanno aiutata e accolta nel corso del viaggio:

“se un uomo è benevolo e cortese verso gli estranei, allora dimostra di essere un cittadino del mondo, e che il suo cuore non è un'isola, separata da altre terre, ma un continente che le unisce”⁹.

L'altro testo, tratto dalla stessa opera di Bacon, sottintende l'opinione dell'autrice sulla maniera in cui le grandi potenze stavano affrontando le questioni balcaniche, e quella albanese in particolare:

“Il modo più sicuro per prevenire un'insurrezione è eliminarne la causa. Perché se il combustibile è pronto, è difficile dire da dove arriverà la scintilla che gli darà fuoco. La causa delle insurrezioni è di due specie: grande povertà e grande malcontento”¹⁰.

Alla fine di questa piccola antologia dei riferimenti intertestuali presenti nella *Terra del Passato Vivente* riporto un caso piuttosto singolare, dove dei versi scritti per l'Italia sono

⁹*Ibid.*, p. 19-20.

¹⁰*Ibid.*, p. 341.

Scritture in filigrana. Note a margine della prima traduzione italiana di M. Edith Durham, High Albania, Londra, 1909

stati rielaborati per adattarli alla situazione dell'Albania. Succede nel VI capitolo, quando prima di entrare nel cuore delle Alpi albanesi Durham scrive: “*Ah, ‘tis an excellent race, and even under old degradation, // Even under hodja and Turk, a nice and natural people*”¹¹. Questi versi sono tratti da *Amours de Voyage*, un romanzo epistolare in versi del poeta inglese Arthur Hugh Clough che visitò Roma nel 1849, quando la città era una Repubblica presieduta da Giuseppe Mazzini. Nelle sue lettere Clough è alquanto disincantato, o forse ha deciso di non unirsi al coro dei visitatori entusiasti: Roma l’ha deluso, soprattutto San Pietro, e il colonnato di Bernini gli sembra troppo affollato di statue. Tuttavia sembra ben disposto nei confronti dei romani:

“ah, questa è una razza eccellente, e anche dopo una lunga umiliazione, assoggettato a regole che impongono l’adulazione, la menzogna e l’inganno, anche sotto papi e preti, è un popolo simpatico e autentico”¹².

A quanto pare, nella *Terra del Passato vivente* questi versi sono stati riscritti per adattarli alla situazione locale. Sì, perché pur riprendendo per intero l’inizio della terzina e la sua parte finale, Durham li colloca in uno sfondo storico-politico diverso, interpolandovi metà verso dove preti e papi sono sostituiti dagli ottomani e dagli *hodja*, i ministri del culto islamico: “Ah, questa è una razza eccellente, e anche dopo una lunga

¹¹Mary Edith Durham, *High Albania, op. cit.*, p. 134.

¹²Questi i tre versi in originale del poema di A. H. Clough: “Ah, ‘tis an excellent race, – and even in old degradation, // Under a rule that enforces to flattery, lying, and cheating, // E’en under Pope and Priest, a nice and natural people”. In: Carolyn Forché, Duncan Wu (ed.), *Poetry of Witness. The Tradition in English, 1500-2001*, W. W. Norton & Company, New York, 2014, p. 432. (Trad. personale).

umiliazione, anche sotto gli *hodja* e i turchi, è un popolo simpatico e autentico”¹³.

In conclusione, due parole sulla scelta del titolo. In italiano *High Albania* suonerebbe come *Alta Albania*, o *Albania del nord*: impensabile tradurlo così, con un nome da indice topografico. Ci ho pensato su a lungo, perché anche in questo caso non volevo scostarmi dal senso indicato dall'autrice.

Appunto, il senso: bisognava scegliere un titolo che, pur suonando diverso dall'originale, ne rispettasse il senso. Ecco perché *High Albania* è diventato *Nella Terra del Passato Vivente*: perché per Edith Durham tra quelle montagne la storia si era fermata, lasciando intatte e vive tradizioni millenarie. Se ancora ai primi del Novecento l'Albania del nord le aveva riportato alla mente le ambientazioni medievali dei racconti di Chaucer, quel paese doveva essere presentato ai lettori italiani così come lei l'aveva visto: una terra dal cuore antico, dove la storia è vita quotidiana.

¹³Mary Edith Durham, *Nella Terra del Passato Vivente*, op. cit., p. 148.